V. 12 u' 1 - 1997

Plexus ... Lo spazio del gruppo

a cura di Jaime Ondarza Linares

Dobbiamo innanzi tutto riconfermare che la seconda parte della "Tribuna Internazionale" di Plexus riprenderà tra due numeri e ancora una volta verrà esposto il pensiero dei più qualificati gruppoanalisti. In questa nuova serie di articoli si focalizzeranno gli aspetti metodologici e clinici del processo trasformativo in gruppo analisi.

In questo numero presentiamo un articolo di gruppoanalisti di Palermo di un Centro molto attivo di documentazione, ricerca e pubblicazione. Nell'affrontare il delicato argomento della Psicopatologia gli Autori hanno scelto un binario della psicodinamica mettendo in rilievo i cambiamenti del pensiero psicoanalitico attraverso la gruppoanalisi foulkesiana.

FRANCO DI MARIA*
GIOACCHINO LAVANCO**
MARIA FRANCESCA LO VERSO***

L'INCROCIO E IL LABIRINTO PSICOPATOLOGIA E GRUPPOANALISI

*(...) Perché voler definire la pazzia,
cos'è se non esser pazzi?
W. Shakespeare, Amleto*

Parole chiave:
Psicopatologia, gruppoanalisi, icona.

Key words:
Psychopathology, groupanalysis, icon.

Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Palermo.

** Ordinario di Teoria e Tecnica della Dinamica di Gruppo; Gruppoanalista.*

*** Ricercatore e Docente di Psicologia di Comunità*

**** Collaboratrice alle attività didattiche e scientifiche della Cattedra di Teorie e Tecniche della Dinamica di Gruppo.*

1. Psicopatologia e psicologia dinamica: un problema aperto

Polonio, in Hamlet, nel tentativo di definire la follia non trova di meglio che ricorrere ad una espressione tautologica, eppure seducente, come quella citata in epigrafe, e, per meglio chiarire la riflessione, aggiunge: (...) *ci resta da trovare la causa di questo effetto, o meglio la causa di questo difetto, perché un effetto anche difettoso viene da una causa.*

Si tende a far risalire l'origine della psicopatologia all'origine stessa dell'uomo e del suo mondo intrapsichico, una considerazione "post-festum", nel senso che solo la definizione di psicopatologia, che è assai recente, permette questa definizione a ritroso. Infatti, prima di una definizione di psicopatologia esisteva la figura del "folle", del

lato di mente, o, comunque, di chi si allontana dai binari della "normalità" per apparire come "diverso".

Nei secoli, si sono infatti avvicinate concezioni e modalità di pensare diversamente a patologia mentale: da atteggiamenti di timoroso rispetto di fronte alla follia intesa come messaggio magico e divino; ad "istituzionalizzate" attività di persecuzione e alienazione; a benevoli e compassionevoli modalità accoglienza e presa in carico; sino ad arrivare, con Freud, ad una visione della patologia come "malattia" con una chiara connotazione psicologica.

È nell'ambito della psicologia dinamica che la psicopatologia viene considerata in un senso nuovo rispetto al passato: nel 1917 (*Introduzione alla psicoanalisi*), Freud, per la prima volta definisce esplicitamente questa nuova disciplina considerandola come una psicologia che spiega "i fenomeni osservabili come indizi di un gioco di forze" (Jervis, 1993), come il risultato, cioè, di tendenze latenti all'individuo, quasi mai concordanti, reagentemente contrastanti tra loro.

È proprio la definizione del concetto di "dinamica" in fisica che ci consente di comprendere meglio il significato attribuito alla patologia dalla psicologia dinamica.

Se in fisica la dinamica è lo studio dei corpi in relazione alle cause che lo determinano, in psicologia è lo studio del movimento della psiche in relazione alle cause che lo determinano. Per la psicologia dinamica, quindi, di fronte ad un sintomo bisogna chiedersi qual'è il movimento che sta dietro al fatto osservato, qual'è lo "scarto" tra il comportamento osservabile e il "gioco" delle tendenze nascoste, l'*invisibile* che sta dietro al *visibile*.

Ora non è questo il luogo per ripercorrere il rapporto difficile che la psicoanalisi ha avuto con il concetto di psicopatologia, tuttavia nell'economia della nostra riflessione, tesa ad una revisione critica di tale concetto, come proposta dalla gruppoanalisi, è opportuno in-

dicare alcuni punti-nodi teorici che possano essere da guida alla lettura di questo contributo.

1. La psicoanalisi per poter definire un progetto stesso di discorso sulla psicopatologia ha dovuto sottoporre la storia narrante del paziente a quella che Castoriadis-Aulagnier chiama la *violenza dell'interpretazione* (1975) ossia a quell'idea che la psicopatologia sia una aporia della significazione, cioè ad una aporia fra le parole, i vissuti ed i significanti.
2. Il terapeuta, in questo senso, si propone come maestro di significazione, colui che come De Sade rompe il movimento e cambia posizione, giocando nel suo sentirsi artefice di una nuova storia. Ma l'interpretazione è un artificio che deve poter costruire psicopatologie per poterle poi liberare. Insomma, una psicopatologia *a fortiori*, al servizio di eros e del terapeuta, demiurgo del significato che si pensa e si vive in quanto artefice di una nuova storia, una storia altra "co-gestata" nell'ambito della psicopatologia.
3. Un esempio chiarificatore potrebbe essere dato dalla stessa tempestosità dei rapporti di Freud con Abraham, Jung, Tausk, Groddeck e Ferenczi, e di come a tali rapporti si deve la congiura del silenzio, di cui Freud fu sicuramente corresponsabile ed artefice, nei confronti di Melanie Klein. Una cospirazione da imputare sia all'atteggiamento di difesa paterna nei confronti della figlia Anna sia a quel perverso pensiero dell'artificio che avrebbe spinto Tausk al suicidio nel silenzio collettivo e nell'incapacità di Freud di interrogarsi su questo uso drammatico della estraniamento e del delitto. Eppure proprio Freud nel 1911 in una lettera a Jung aveva scritto a proposito del suicidio di Honegger: "Sono impaurito dal fatto che consumiamo tante persone?". Una storia critica delle istituzioni psicoanalitiche e ancora in corso d'opera ma

dignus est initiare.

4. Possiamo, così, proporre la metafora della psicoanalisi come capacità di produrre una istituzione immaginaria della psicopatologia, come istituzionalizzazione e precipitato della psicopatologia stessa, una istituzionalizzazione ed un precipitato che si fondano, come nelle due topiche, sulla separazione fra visibile e invisibile, fra dicibile e indicibile. La totalità che la psicoanalisi si propone di leggere è, in realtà, sottoposta all'unico vertice particolare, quello per il quale - per Freud - "dove Es era, Io deve divenire" (Roustang, 1976). L'insorgenza della psicopatologia è dunque un semplice transito al quale l'artefice terapeuta si contrappone con la sua supporto capacità di proporre un ribaltamento, tendenzialmente lineare, in questo percorso.
5. Dunque, e siamo alla conclusione di questi "prolegomeni", una certa epistemologia della psicopatologia che dà senso all'interpretazione ma anche alla dicotomia normalità/follia, appartiene all'orizzonte di una significazione che è collusa e collusiva, in un contesto teorico ed epistemologico dove non solo non è possibile pensare e pensarsi "autonomi", cioè soggettività in relazione con altre soggettività, ma neppure liberi di rifondare la propria storia.

2. La rivoluzione copernicana: il contributo di Foulkes

La riflessione foulkesiana si caratterizza come un evento originale nel vasto panorama dell'epistemologia psicologica. Sullo sfondo della seconda guerra mondiale, immerso nella pratica clinica quotidiana, e lontano dal mondo accademico ed istituzionale, Foulkes costruisce la clinica gruppoanalitica, un metodo psicoterapeutico che "si propone l'analisi del gruppo e non la psicoanalisi individuale" (Foulkes, 1967), in una evidente e chiara presa di posizione nei confronti di una teoria clinica

e psicoterapeutica: non nasconde la litanizzazione ma ribadisce la distanza degli approdi.

La gruppoanalisi si configura, pertanto, con un'identità propria, nel momento in cui Foulkes riesce a differenziarsi dal modello psicoanalitico e dalla sua epistemologia individuale, senza però cadere in un modello che guarda alla pluralità in senso puramente sociologico e collettivistico.

È vero che, secondo Foulkes, le concordanze fra l'orientamento psicoanalitico e quello gruppoanalitico sono molteplici: si tratta per entrambi di un metodo di approccio ai problemi individuali, di una tecnica terapeutica e di uno strumento di indagine e di ricerca scientifica. Entrambe mirano ad affrontare i disturbi psicopatologici alle radici in vista di una "migliore comprensione profonda e di un migliore adattamento sociale del paziente" (*ibidem*).

Ma, mentre la psicoanalisi si è essenzialmente interessata alla psicogenesi della malattia mentale e all'indagine storico-genetica come unico metodo di approccio teorico e terapeutico, l'analisi di gruppo, ponendo l'attenzione anche sull'*hic et nunc* della situazione terapeutica, "sposta l'accento sulle prospettive di guarigione, sulla direzione in cui debbono aver luogo i cambiamenti e sul modo di ottenerli" (*ibidem*), insomma, su di una prospettiva volta al futuro.

Tutto ciò in una considerazione della sofferenza mentale che si sviluppa all'interno di un intreccio assai complesso di relazioni inter e transpersonali, di una rete di interazione che configura il carattere "multipersonale" dei problemi psichici. Foulkes, infatti, in modo innovativo, parla di *psicopatologia sociale* comprendendo in questo termine, in senso rivoluzionario a nostro avviso, sia gli aspetti individuali che quelli gruppal della patologia, visto che la persona che soffre è spesso "l'anello più debole di una catena e si trova al centro di insostenibili tensioni di gruppo".

Per Foulkes, in una situazione di gruppo si può cogliere, in tutta la sua interezza, la perso-

so come "matrice psichica", come spazio comune, cioè, in cui "hanno luogo tutti i rapporti, tutte le interazioni tra i singoli membri individuali e tutti i processi di comunicazione, ivi compresi quelli di natura inconscia, sempre presenti e particolarmente complessi" (Foulkes, 1967), reticolo di interazioni in cui i singoli individui occupano i punti nodali e in cui i confini degli individui "fisici" non coincidono con quelli degli individui "psichici", in una dimensione sovraperonale.

Considerazioni, queste, certamente "scandalose" rispetto alla epistemologia psicoanalitica tradizionale per la quale la psicopatologia era essenzialmente un precipitato individuale, la dimensione "gruppo" non era rilevante e il carattere intrapersonale degli accadimenti psichici era lontano da una visione transpersonale e sovraperonale.

Ci sembra fondamentale soffermarci a ribadire lo scarto tra il modello psicoanalitico e quello gruppoanalitico relativamente al tema della psicopatologia, che è poi l'aspetto centrale della nostra riflessione.

Il primo, configurandosi come modello pulsionale ed intrapsichico vede la patologia, se pure con molteplici sfaccettature, come risultato del fallito soddisfacimento pulsionale che implica conseguentemente un intollerabile accumulo di tensione psichica (la libido) e una via di scarica, l'unica, in modalità esperienziali e comportamentali patologiche o almeno conflittuali.

In tale modello il soggetto è visto come fondamentalmente chiuso ed isolato in un mondo narcisistico, in una condizione di autosufficienza, e la ricerca dell'altro, che trova il suo teatro fuori, all'esterno, avviene in funzione del proprio soddisfacimento "riempimento" di un bisogno-mancanza (Lauria, 1992).

La visione psicoanalitica a cui ci riferiamo è quella freudiana ortodossa, in quanto non bisogna dimenticare quelle correnti che, a

partire da Freud, hanno pensato in modo differente alla "strutturazione" della vita psichica, e conseguentemente della patologia, ritenendola fondata, cioè, sulle relazioni interpersonali considerate come i mattoni dell'identità individuale. Pensiamo per esempio alla psicoanalisi interpersonale di Sallivan, a cui Mitchell, che considera il Sé fondato da matrici interpersonali, si ispira, o alla psicologia del Sé di Kohut e, in genere, ai modelli psicoanalitici più relazionali che sottolineano l'importanza del campo relazionale nella costituzione dell'esperienza individuale.

La gruppoanalisi, a partire da Foulkes, e ancora più nelle concettualizzazioni di coloro che hanno sviluppato la sua opera, abbraccia una visione decisamente più radicale, proprio nella considerazione della relazione come *arché* della vita psichica sfuggendo ad una rigida dicotomia fra "sano" e "patologico": l'origine e la ragion d'essere della patologia sono sempre relazionali e, quindi, familiari se è vero che "il gruppo della famiglia, e la sua influenza è inglobato nel nucleo più interno della mente umana e incorporato nell'Io e nel Super Io del bambino che cresce, formandone il vero nucleo" (*ibidem*). È proprio Foulkes a dichiarare che "ogni malattia mentale si sviluppa all'interno di un intreccio assai complesso di relazioni interpersonali e proponiamo di affrontare il disturbo trattando mediante la psicoterapia di gruppo tutta questa rete di rapporti, o nella loro sede originaria, o in una situazione di transfert, ponendo il paziente all'interno di un gruppo di estranei".

3. Gli sviluppi della gruppoanalisi

La feconda strada aperta da Foulkes, è stata seguita, da diversi autori che hanno approfondito e sviluppato concetti teorici foulkesiani, quali quelli di *matrice* (di cui Foulkes, come sappiamo, aveva individuato tre tipi: una matrice personale, dinamica, basica) o di *rete*.

Autori come Pines, Brown, de Maré, in

ambito europeo, Napolitani, Lo Verso, Menarini e Pontalti, in Italia, hanno proseguito tale riflessione, approfondendone alcuni aspetti innovativi. In particolare, il gruppo di studiosi palermitani che lavorano attorno al Dipartimento di Psicologia ed al Laboratorio di Gruppoanalisi, muovendosi nel panorama del paradigma della complessità, hanno coniugato il contributo foulkesiano con una serie di esperienze quali l'*antropologia elementare* di Gehlen, che supera la pericolosa e sclerotizzata dicotomia natura-cultura, "proclamando" il carattere culturale della natura umana, e la *prospettiva ermeneutica*, che ribadisce l'inscindibilità dall'atto interpretativo della soggettività dell'interprete ma soprattutto di quella dell'oggetto-soggetto psicologico.

La gruppoanalisi post-foulkesiana, forte di un back-ground ricco e diversificato, si configura allora, come un percorso il cui fondamento epistemologico sta nella scoperta e nella esplorazione della dimensione gruppeale degli accadimenti mentali e relazionali, dimensione gruppeale interna al soggetto e contemporaneamente esterna-interna al gruppo psicoterapeutico. E ancora, gruppoanalisi "come corpus teorico e clinico abbastanza definito ma molto aperto ad altri apporti, che propone oggi un'ipotesi di rifondazione della metapsicologia, della teoria dello sviluppo e delle dinamiche della vita psichica di individui e gruppi". (Lo Verso et al., 1994).

Ai fini di una riflessione sulla psicopatologia, val la pena ricordare come nel denso e complesso sistema teorico elaborato da Diego Napolitani, si evidenzino due nuclei fondamentali e fondativi della più generale concettualizzazione gruppoanalitica: la "teoria degli universi relazionali" e la "teoria dei gruppi interni".

La prima, nella dimostrazione della multidimensionalità dell'esperienza relazionale, viene articolata nei tre universi relazionali che caratterizzano la vita psichica in differenti modalità a seconda che ci si trovi nell'univer-

so protomentale "P" della "indifferenziazione-fusione", dell'universo "S", "transferale dell'assoggettamento", e di quello "R" della "progettualità e della capacità simbolica" dove trovano spazio la curiosità e la creatività. Ciascuno di questi campi si configura in specifiche modalità espressive e di senso ma non può aver luogo né essere pensato se non in interazione con gli altri due.

Tale concettualizzazione è legata alla "teoria dei gruppi interni" che in questa occasione focalizza la nostra attenzione, in quanto peculiare contributo gruppoanalitico per definire "l'atteggiamento" gruppoanalitico di fronte al tema della psicopatologia.

Sposando l'idea della multipersonalità dei processi mentali, Napolitani afferma che "l'identità si caratterizza sin dalle origini per la sua culturalità, cioè per l'insediamento, tanto più stabile quanto più precoce, di segmenti relazionali dell'ambiente che comunque riguardano l'individuo che in quell'ambiente nasce e si va esprimendo. L'identità individuale si compone quindi di relazioni interiorizzate (l'identificazione) che nel loro complesso istituiscono una gruppalità interna" (Napolitani, 1987).

L'identificazione, quindi, è un processo fondamentale per la nascita e per la sopravvivenza della vita psichica, ed è il presupposto fisiologico al costituirsi di una personalità sana ed integrata. Tale processo identificatorio può essere letto anche come un tentativo di difesa del proprio fragile Sé, di fronte all'angoscia del nuovo e dell'incertezza con cui il bambino si confronta nei suoi primi anni di apparizione nel mondo. Un soddisfacente senso di sicurezza, in questo primo periodo, può essere acquisito esclusivamente immergendosi ed "annegando" nella dipendenza dal modello.

Da questo "mare" identificatorio, l'individuo dovrebbe emergere durante l'adolescenza, alla ricerca difficile e dolorosa di stralci autentici del proprio Sé con cui aprirsi al

mondo. La sofferenza psicologica si manifesta quando tutto ciò non accade. Quando non si è capaci di trans-gredire le proprie matrici culturali, gli insegnamenti del proprio nucleo familiare, allora si rimane incollati, invischiati.

Sono proprio le matrici culturali, esito del processo di insediamento della cultura nel mondo interno dell'individuo, che il soggetto, dopo averle accolte, assunte, incorporate, deve poter attraversare, pensare, dando loro un nuovo senso, un significato autonomo, soggettivo per ritrovare un autentico rapporto con il mondo e nuove associazioni simboliche e connettive.

Per Napolitani l'uomo nasce e cresce in un mondo collettivo che lo abbraccia e lo penetra fondando la sua gruppalità interna, gli insegna una massa di tratti e di codici culturali affettivi, emotivi e relazionali ma, per diventare veramente adulto, deve, con grande difficoltà, accedere a quella tendenza, alla curiosità, al nuovo, al "non ancora", se pure nel rispetto della tradizione culturale del "già noto", che gli consente di elaborare, trovare, inventare nuovi nessi simbolici tra le cose del mondo e nella sua relazione con esso. Solo così si può parlare di esistenza come possibilità di "essere", altrimenti si rimane ancorati nell'ambito della sopravvivenza nel senso di riuscire a malapena a vivere chiusi tra le maglie soffocanti, in questo caso, delle proprie matrici transpersonali.

Il fondamento della "sanità" sta allora in un delicato ma fecondo equilibrio tra l'*idem*, inteso come "identità identificatoria", insieme delle matrici culturali di appartenenza, istituzione forte, e l'*autos*, come attitudine potenzialmente concepitiva e generativa, processo simbolopoietico atto alla penetrazione del mondo interno istituito. Come sottolinea Lo Verso "identità e creatività, come modi dell'essere specificatamente umano, si pongono al di fuori del circuito sopravvivenziale inaugurando un circuito esistenziale dove esistenza significa possibilità, grado di libertà, capacità potenziale, storia aperta" (Lo Verso

et al., 1994).

La famiglia è il "luogo" fisico e mentale dove può avvenire questo "circuitto esistenziale". E, come dicono Menarini e Pontalti, "l'unità transpersonale elementare" (1988), quella "organizzazione" che permette all'individuo, da uno sfondo identificatorio e "aderente" ai cosiddetti "temi culturali", di dare senso e significato agli accadimenti nuovi, di categorizzarli e di trasformarli in eventi mentali e di instaurare tra gli eventi connessioni significative. Questo è il "prototipo" della famiglia "sana" e la matrice familiare si configura come insatura nel momento in cui consente una strutturazione e una relazione tra eventi mentali aperti al nuovo e all'ignoto e in cui consente un pensiero critico rivolto ai temi culturali, "i canali di trasmissione" della cultura familiare. Tali temi culturali sono il "terreno" della continuità con la famiglia ma anche della potenziale e necessaria discontinuità famiglia-individuo.

In altre parole "il momento cruciale della costituzione di una personale identità sta nel potere pensare il pensiero familiare: il bambino diventa persona (cioè membro di una famiglia-gruppo non più di una famiglia nucleo-antropologica) quando può pensare la discontinuità evolutiva rispetto alla matrice familiare. Alla impossibilità di tale autorappresentazione mentale è correlata l'insorgenza di linee di frattura, potenzialmente psicopatogene che segnalano realtà non-pensabili che hanno intrappolato il paziente nella rete (familiare) impedendogli la sua completa individuazione" (Menarini, Pontalti, 1984).

Pensare i "temi culturali" che rappresentano, in un certo senso, delle istituzioni forti, delle regole, significa diventare finalmente persona, in quanto capace di trasformare simbolicamente la cultura familiare al fine di elaborare un pensiero autentico, soggettivo, individuale. La famiglia infatti, da parte sua, deve lasciare spazi di pensiero narcisistico al bambino per garantirgli quella vitale *chance*

di discontinuità individuo-famiglia visto che "la possibilità per una famiglia di salvaguardare spazi narcisistici per ognuno dei suoi componenti (massimi nell'infanzia, ma potenzialmente sempre fruibili) definisce la imprevedibilità delle trasformazioni del sistema, la novità idiosincrastica della cultura familiare" (*ibidem*).

Quando la famiglia non è in grado di svolgere la funzione di elaborazione dei temi culturali, impedendo così la nascita del pensiero individuale, allora si svilupperanno tra il pensiero familiare e il pensiero individuale i cosiddetti "buchi neri" del pensiero transpersonale. Sono, questi, nuclei del pensiero familiare non articolabili né differenziabili a livello cosciente; sono "nodi irrisolti", la cui esistenza è segnalata da un vissuto sintomatico emotivamente ed affettivamente doloroso, che essi stessi innescano, e che ne rappresenta la configurazione fenotipica. In questo senso il sintomo è "carico di intenzionalità inconscia (...) sul vettore del fallimento della ricerca di senso. Esprime cioè l'emergenza di un buco nelle strutture di pensiero sia che si tratti di pensare accadimenti del mondo intrapsichico sia che si tratti di pensare accadimenti del mondo esterno e precipuamente del mondo familiare. Il sintomo è quindi essenzialmente segno di una frattura nelle tappe di evoluzione della singola persona" (*ibidem*).

Possiamo a questo punto tentare di formulare una definizione di sofferenza mentale continuando a seguire le considerazioni dei due autori: "la sofferenza mentale è l'affacciarsi alla coscienza del travaglio doloroso di trasformare in strutture psichiche individualizzanti gli accadimenti esistenziali lungo lo spazio della discontinuità. La vita ripropone continuamente il compito di pensare sé nel mondo sul confine dell'ignoto. Definiamo ignoto ciò che prima non era mai stato trasformato in catena di significazione simbolica" (Menarini, Pontalti, 1990).

Il riferimento a Diego Napolitani è inevi-

tabile, dato che il processo simbolico e simbolopoietico come potenzialità creativa è "insieme momento distruttivo, ricostruttivo e astrattivo che trasforma un *eventus in inventus*. Il dolore di tale processo non sarebbe mai affrontabile dall'essere umano, perché coinciderebbe con la morte, se la funzione psichica antropologica della famiglia non fornisse come nucleo organizzativo della mente, una rete di pensiero mitopoietica e simbolopoietica" (Napolitani, 1987).

Nella visione gruppoanalitica, insomma, la patologia e "impossibilità": impossibilità di pervenire, sprofondati nella patologica pienezza delle maglie della saturazione, in quella condizione di "fisiologico" rispetto ed autentico e creativo "scontro" nei confronti della cultura familiare. Conseguentemente la salute mentale viene vista da Pines come momento germinativo di riconoscimento di sé negli altri e degli altri in se stessi, come ritrovamento degli altri che sono stati necessariamente persi nel momento in cui con sforzo e dolore l'individuo ha sofferto per affermare se stesso come "centro indipendente ed autonomo di volizione, continuo nello spazio e nel tempo, dotato di una coerenza interna" (Pines, 1994). In questo momento egli "si ritroverà a riconoscere che gli altri esseri posseggono qualità simili, la somiglianza umana fondamentale, l'*alter ego*". Tale progressiva attitudine è strettamente connessa al concetto di *rispecchiamento* che viene indicato da Malcom Pines, seguendo le osservazioni di Foulkes, come quel processo che sta alla base della matrice di gruppo e che consiste nella "informazione" circa se stessi, informazione derivata dalle relazioni e interazioni sociali che vengono agite nel setting di un gruppo analitico (Pines, 1984).

Il rispecchiamento, come ci ricorda Pines, venne sicuramente considerato da Foulkes un processo e un meccanismo terapeutico fondamentale in cui ciascun membro del gruppo terapeutico "può osservare dall'esterno un altro membro reagire nel modo in cui egli

stesso reagisce, può per esempio vedere come conflitti e problemi sono traditi in un comportamento nevrotico" (*ibidem*). Ciascun membro del gruppo terapeutico può, quindi - secondo Pines -, "vedere se stesso, o parte di sé - spesso una parte nascosta di sé - riflesso nelle interazioni degli altri membri del gruppo. Egli giunge anche a conoscere se stesso - e questo è un processo fondamentale nello sviluppo dell'Io attraverso l'effetto che egli ha sugli altri e l'immagine che essi si costruiscono di lui".

È proprio il processo di *mirroring* che consente all'individuo, come sottolineano Foulkes e Anthony, di uscire dal narcisismo per entrare nel mondo della socialità, della condivisione, perché "è solamente sulla base della comunanza che le differenze divengono significative *as figure against ground*" (Pines, 1984).

4. Alcune considerazioni conclusive

Come ogni altro fenomeno dell'esistenza umana, la sofferenza psicologica è specchio del suo tempo, è il riflesso cioè, e simultaneamente riflette i tratti caratteristici della società e del momento in cui prende vita.

È opportuno, dunque, soffermarci nell'osservazione di determinati fattori presenti nella società dei nostri tempi che influenzano la costituzione identità individuale sia nella direzione della sofferenza psicologica, che in quella del suo contenimento. I percorsi dell'ansia, oggi, sono più complessi di quelli dei tempi precedenti, sono pericolosamente ambigui, si riferiscono ad un ambito "macro". A livello mondiale sono rivolte ai fantasmi di guerre nucleari e di autodistruzione del pianeta, a livello nazionale si assiste ad una sconcertante confusione ed incertezza nella vita sociale, a livello individuale l'inevitabile passaggio dalla famiglia estesa alla famiglia nucleare o allargata, la confusione economica, professionale, religiosa, sessuale, il modificarsi delle relazioni in genere, contribuisce ad

innescare un vissuto di profondo disorientamento e di "mancanza" che va a minare sempre di più le radici della già precaria struttura dell'identità. E allora, possiamo comprendere bene come vi sia stata una netta e decisiva svolta nell'utenza psicoanalitica: sarebbe piuttosto inusuale e "anacronistico" avere a che fare esclusivamente con nevrosi ed isterie, tipiche "espressioni" della società ed isterie, tipiche "espressioni" della società al tempo di Freud. Una società, quella viennese dell'Ottocento, travolta dal passaggio da una struttura ben organizzata, stabile e gerarchicamente orientata, dove le roccaforti del bene e del male erano inespugnabili, i punti di riferimento, i codici di comportamento e di stile di vita erano ben fissi e determinati, e chi intendeva allontanarsene veniva stigmatizzato come alieno, ad un "crollo" ed una "crisi" senza precedenti nella rappresentazione del potere e delle relazioni.

La nostra epoca si caratterizza per un insorgere delle microconflittualità, da una costante messa in discussione delle reti relazionali, "cadono i codici morali e supererogoi rigidi" (Fiore, Lo Verso, 1989), la ricerca di stabilità ed autenticità affettive, sessuali, mentali, svanisce per lasciare spazio alla tendenza alla superficialità nelle relazioni, nella migliore delle ipotesi, ma anche, più spesso, allo sfruttamento dell'altro ai fini di un soddisfacimento narcisistico ed egoistico (Lasch, 1981) che sfocia, comunque, in un senso di dolorosa e schiacciante *mancanza* che risulta essere "la forma di dolore psichico più diffusa nei nostri tempi" (Grasso, 1983).

E facilmente possiamo comprendere come i casi di nevrosi fobica e ossessiva vengano sempre più rimpiazzati da sofferenze psicologiche che non coinvolgono soltanto alcuni versanti di personalità, limitandosi esclusivamente alla sfera sintomatica, piuttosto aggrediscono la struttura globale identità. Ci riferiamo, per esempio, alle patologie borderline, a quelle narcisistiche, alle patologie psicosomatiche o alle forme schizoidi dove il nucleo

patogeno non risiede tanto in un desiderio pulsionale rimosso e incapsulato nella psiche, responsabile delle escrescenze sintomatiche, bensì in una "tragica" mancanza di limiti, di una minacciosa fluidità nei confini tra l'Io psichico e l'Io corporeo, di un drammatico senso di estraniamento rispetto alla propria vita e ai propri processi psichici, che non vengono compresi e gestiti adeguatamente.

L'attuale sensazione di mancanza e di assenza si incontra e si fonda con un vissuto di "strisciante" minacciosa mancanza di identità che impregna sempre più ogni piega dell'esistenza. La proposta gruppoanalitica - ed in ciò consiste la vera e propria rivoluzione copernicana - sta nella possibilità di pensare alla matrice insatura come ad una configurazione patologica, nel senso della necessità di dialogare con la fine delle certezze imposte prima di giungere a delle "incertezze condivise". La sofferenza psichica, in questo senso, appartiene ad una condizione fisiologica che prima di generare negli aspetti patologici può e deve essere resa "dicibile", quindi condivisibile. E se alcuni disturbi di personalità, infatti, potrebbero essere letti nel senso di una matrice caratterizzata da una pericolosa tendenza verso un intenzionamento insaturo ci riferiamo, per esempio, alle forme isteriche, che sono il frutto di una insaturazione incontrollabile, tipica delle patologie del-

l'immaginario, o, nella vita quotidiana, a tutti quei fenomeni più frequenti nella società statunitense, ma che si stanno diffondendo anche nella nostra, che vedono legami familiari sempre più deboli e allentati, espressioni, probabilmente di un drammatico dissolvimento della rete familiare, e ad un livello più profondo, di una lacerante insaturazione patologica - è altrettanto vero che dover dialogare con la sofferenza individuale e dei gruppi a partire dalla costruzione condivisa di nuovi codici di significazione è il "progetto postpsicoanalitico" sul quale la gruppoanalisi si sta muovendo.

In conclusione possiamo, dunque, affermare, che, in una ottica gruppoanalitica, il concetto di psicopatologia deve e può essere riconsiderato, da un lato in quanto risultato di un trauma iconico iscritto nella matrice personale familiare, dall'altro in quanto carenza di significazione all'interno di una relazione che non sa ancora essere simbolopoietica (Lo Verso, Papa, 1995; Menarini, Amaro, Papa, 1995). Una proposta sicuramente innovativa che si pone oltre il pensiero psicoanalitico e che guarda al contenuto simbolico e corporeo della psicopatologia come ad una icona essa stessa, una icona che dentro il gruppo gruppoanalitico diventa visibile e parlabile, insomma, un vero e proprio *processo* con il quale e nel quale operare.

Bibliografia

- 1) **Castroriadis-Aulagnier P.**: *La violence de l'interpretation*. Puf, Paris 1975.
- 2) **Foulkes S.H.**: *La psicoterapia gruppoanalitica*. Astrolabio, Roma 1976.
- 3) **Foulkes S.H.**: *Introduzione alla psicopatologia psicoanalitica*. Astrolabio, Roma 1978.
- 4) **Foulkes S.H.**: *Analisi terapeutica di gruppo*. Boringhieri, Torino 1978.
- 5) **Foulkes S.H., Anthony E.J.**: *Group psychotherapy. The psychoanalytic approach*. Kamaç, London 1957.
- 6) **Di Maria F., Di Nuovo S.**: *Identità e dogmatismo. Sull'origine della mentalità chiusa*. Angeli, Milano 1988.
- 7) **Di Maria F., Lavanco G.** (a cura di): *Nel nome del gruppo. Gruppoanalisi e società*. Angeli, Milano 1994.
- 8) **Di Maria F., Lo Verso G.** (a cura di): *Il piccolo gruppo. Verso una fondazione epistemologica*. Bulzoni, Roma 1983.
- 9) **Di Maria F., Lavanco G., Lo Verso G.**: *Il visibile e l'invisibile*. Guerini, Milano 1993.

- 10) **Lo Verso G.:** *Fondamenti di psicologia dinamica. Un'introduzione allo studio della vita quotidiana.* Feltrinelli, Milano 1983.
- 11) **Lauria G.:** *Gruppalità e matrici relazionali; materiale per un confronto.* In press. 1992.
- 12) **Lear T.E.** (edit by): *Spheres of group Analysis.* Gas Publications, London 1984.
- 13) **Lo Verso G.:** *Il gruppo. Una prospettiva dinamica e clinica.* Giuffrè, Milano 1984.
- 14) **Lo Verso G.:** *Clinica della gruppoanalisi e psicologia.* Bollati Boringhieri, Torino 1989.
- 15) **Lo Verso G. et al.:** *Le relazioni soggettuali.* Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- 16) **Lo Verso G.:** *L'isteria: psicopatologia del mondo relazionale interno.* Intervento alla Tavola Rotonda "L'isteria questa sconosciuta". *Giornale di aggiornamento, Lampedusa* 1994.
- 17) **Lo Verso G.:** *Soggettività e cultura: un problema della psicologia.* In: *Psicologia e società*, 1-2, 1993, pp. 35-49.
- 18) **Lo Verso G., Federico T.** (a cura di): *Attraverso il cerchio: lavorare con i gruppi nel servizio pubblico.* Borla, Roma 1993.
- 19) **Lo Verso G., Vinci S.:** *Il gruppo nel lavoro clinico: bibliografia ragionata.* Giuffrè, Milano 1990.
- 20) **Lo Verso G., Papa M.:** *Il gruppo come oggetto di conoscenza e la conoscenza del gruppo.* In Di Maria F., Lo Verso G. (a cura di) *La psicodinamica dei gruppi.* Teorie e tecniche. Cortina, Milano 1995.
- 21) **Magno A.L.:** *Teatro della follia. Teatro del teatro. Saggi su Shakespeare.* Società Editrice Napoletana, Napoli 1984.
- 22) **Menarini R., Pontalti C.:** *Le matrici familiari della sofferenza mentale.* In Ancona L., Di Giannantonio P. (a cura di) *Le radici della sofferenza mentale.* Borla, Roma 1988.
- 23) **Menarini R., Pontalti C.:** *Patologia in campo gruppale.* In Pauletta D'Anna G.M. (a cura di) *Modelli psicoanalitici di gruppo.* Guerini, Milano 1990.
- 24) **Menarini R., Amaro C., Papa M.:** *La terapia gruppoanalitica: campo mentale del transpersonale e della polis.* In Di Maria F., Lo Verso G. (a cura di) *La psicodinamica dei gruppi.* Teorie e tecniche. Cortina, Milano 1995.
- 25) **Napolitani D.:** *Individualità e gruppalità.* Bollati Boringhieri, Torino 1987.
- 26) **Pines M.:** *Mirroring in Group Analysis as a Developmental and Therapeutic Process.* In Lear T.E. (edit by) *Spheres of group Analysis,* Gas Publications, London 1984.
- 27) **Pines M.** (a cura di): *Bion e la psicoterapia di gruppo.* Borla, Roma 1988.
- 28) **Pontalti C., Menarini R.:** *Le matrici familiari in gruppoanalisi.* In Aa.Vv. *La funzione analitica e la formazione alla psicoterapia di gruppo.* Borla, Roma 1985.
- 29) **Pontalti C., Menarini R.:** *Le matrici gruppali in psicoterapia familiare.* In *Terapia familiare*, n. 19, 1985.
- 30) **Roustang F.:** *Un destin si funeste.* Ed. de Minuit, Paris 1976.

Per inserimenti pubblicitari:
tel. (06) 49 15 03

(La Redazione si riserva di accettare quanto proposto)